

Un gelido inverno

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Aldo Lotito

UN GELIDO INVERNO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Aldo Lotito
Tutti i diritti riservati

*“Ognuno di noi ha due vite:
una è quella che vive,
l'altra è quella che sogna”
“Voleva approfittare di ogni singolo giorno,
perché ormai erano contati
e sicuramente erano meno
di quelli che sperava.
Non c'era tempo da perdere.”*

Prefazione

Attraversando il Santuario di Yasaka, nella parte orientale del quartiere di Gion, si accede al Parco di Maruyama di Kioto, antica capitale imperiale del Giappone.

L'attrazione principale del parco è costituita da un innumerevole numero di alberi di ciliegio, ed è proprio lì che i giapponesi, non tutti si intende, si recano per praticare l'hanami, l'antica usanza di ammirare la fioritura primaverile dei ciliegi, pranzando e passeggiando sotto gli alberi in fiore.

Io ne ho solo tre e, spesso, mi siedo sul bordo del campo e mi perdo ad ammirarli per un tempo indefinito.

Li ammiro nel periodo della loro fioritura primaverile: quando si vedono i rami carichi di gemme rigonfie lentamente cambiare aspetto all'esplosione delle gemme che per magia si trasformano in splendidi fiori bianchi ai quali leggere folate di vento strappano i petali più fragili creando sotto l'albero un candido tappeto.

Li ammiro quando, avvenuta la metamorfosi, carichi di frutti dapprima verdi e poi varianti sulle tonalità che vanno dal rosa pallido al rosso scuro, vedo i rami flettersi sotto il peso piacevole delle delizie che portano.

Li ammiro quando persi i frutti oppongono ai venti la folta chioma di foglie grandi e verdi, fino a quando, in settembre, ingialliscono e cadono.

E li ammiro anche in pieno inverno quando, oramai spogli, sembrano eroi pronti a combattere il nemico freddo e gelido.

Ero poco più che bambino e mi capitava spesso di andare in campagna dove, anche perché in quella zona dov'ero era impossibile, c'era sempre almeno un ciliegio.

Alla sua vista la cosa che mi veniva più naturale era sempre la solita: mi sistemavo sotto quell'albero, meglio mi sdraiavo, chiudevo gli occhi e, quasi d'incanto, ogni volta si materializzava la stessa magia.

La magia della mia fantasia: storie ecco cosa venivano fuori.

Storie tante, racconti fantastici e fiabe reali, piacevoli, mi rendevano felice e non volevo fare altro o, giunta l'ora, non volevo andare via, a male in cuore lo facevo ma con l'irreale impazienza di tornare al più presto.

Qualcuno ha scritto che *“le cose più belle da ricordare sono i sogni che avevi da ragazzo ... Risuonano della nota struggente del passato e possiedono l'esaltazione indistinta del futuro”*.

E ancora, posso dire e condividere con il “qualcuno” che *“il problema è che non mi ero permesso di coltivare i sogni che avrei voluto: studiare le cose che mi appassionavano, scrivere, produrre idee. Per paura, avevo deciso che si trattava di illusioni pericolose”*.

E così oggi, vecchio, ho trovato il coraggio di raccontare storie mai scritte, sognate e subito rinchiuse nei cassetti più nascosti della memoria, chiusi gli occhi, ora seduto sotto questo ciliegio, le ho tirate fuori e ho deciso di lasciarmi trasportare dalla loro corrente.

Introduzione

È l'una, la prima ora di un nuovo anno.

Da poco si è consumato il rito del 31 dicembre: il conto alla rovescia, stappare lo spumante, il panettone, il cotechino con le lenticchie, i dodici chicchi d'uva, le mutande rosse.

Ma cosa ci sarà mai da festeggiare se il passare del tempo in fondo fa solo male.

Fa male per la perdita di persone care. Perdite destinate sempre ad aumentare ogni anno che passa.

Fa male perché ti rendi lucidamente conto che quello che è stato non ritorna.

Fa male per l'aumentare del peso dei ricordi.

Vuoi non ricordare poi come d'incanto riemergono, si materializzano volti, odori e provi le stesse emozioni del momento in cui hai vissuto quell'attimo.

Ti rendi conto di aver avuto sempre troppa fretta di crescere.

Ti rendi conto di ciò che hai perso: hai perso quelle emozioni che avresti potuto provare e quelle situazioni che avresti potuto vivere se solo avessi avuto un po' più di coraggio, forse anche un pizzico di follia, follia di osare di vivere l'invivibile.

Ora è tardi e proprio per questo tutto riemerge più nitido e più vero e proprio per questo fa male.

Era da un po' che ritornava o forse la tristezza che mi ha preso in questa prima ora del nuovo anno, ma riesco anche a ricordare il volto di quella bambina con quegli occhi chiari.

Avevo dieci anni e lei due più di me, ne ero cotto, chissà quante volte avrei voluto e ho tentato di dirle quanto mi piacesse. La spiavo e come mi si presentava l'occasione correvo, inventavo le scuse più assurde per farle credere che ero lì per caso, non passava giorno senza che cercassi in ogni modo di vederla e starle vicino.

Ne avevo ventotto di anni quando una sera ho saputo che Isabella era morta.

Aveva solo trent'anni, aveva sofferto, aveva anche trovato il suo amore e si era sposata, ma la vita non le aveva consentito di andare oltre.

Fa male.

Camminavo avvolto da una fitta nebbia, inusuale per il mio paese, andavo verso casa e piangevo.

Il vocio, l'allegria, le grida di due bambini che giocavano, si prendevano per mano, una carezza appena accennata, un bacio camuffato da "ciao ci vediamo domani", il suo sguardo infinito e i suoi occhi. Chiari azzurri come il cielo.

Sopraffatto dall'emozione, sedutomi su una panchina in villa, era tutto ciò che vedevo nel vuoto che fissavo, mentre le lacrime continuavano a rigare il mio viso.

Sono passati più di trent'anni da quel giorno ed oggi nella prima ora del nuovo anno Isabella è tornata più presente che mai e il suo ricordo fa ancora tanto male.

Non ho più molto tempo per dare vita e corpo alle emozioni, provate e che avrei voluto provare, alle bugie dette a me stesso, alle storie vissute in questa dimensione e nella dimensione onirica in cui spesso mi sono rifugiato per fuggire via, lontano da una realtà spesso opprimente.

1

Il ricordo di quella mattina spesso mi tornava in mente.

Per quando mi sforzassi di capire, non sono mai riuscita a spiegarmi il perché e perché proprio quel ricordo.

Sto ritornando a quella che una volta era la mia casa, fra pochi minuti scenderò da questo treno e ritroverò per un po' i luoghi che mi videro nascere, bambina, ragazza, adulta e poi andar via.

Ed ecco che rispunta, mentre dal finestrino guardo la campagna fuggire via.

Quella mattina, quel risveglio ad opera di mia madre.

Era presto, ancora buio, quando mia madre si avvicinò al mio letto e, quasi sussurrandomi, scostati i capelli dal viso, con una dolce carezza mi disse:

«Continua a dormire, piccola, non aver paura, ti lascio sola per un'oretta, il tempo di accompagnare tuo padre alla stazione, sai che deve partire, ne abbiamo parlato a lungo negli ultimi giorni.»

Mi diede un bacio e ritornò in cucina.

Poco dopo venne anche mio padre.

Aveva finito di sistemare le sue cose, si era lavato e profumato come sempre faceva quando doveva uscire. La barba l'aveva fatta il giorno prima rigorosamente dal barbiere.

Penso che poche volte se l'era fatta, forse per imperizia ma, credo, molto più probabilmente per una grande pigrizia.

Anche lui si avvicinò al mio lettino e, facendosi largo tra la montagna di capelli che mi nascondevano il viso, mi accarezzò, mi diede un grande bacio e disse:

«Sto partendo.»

Ti prometto che quando torno ti porto un bel regalo e poi non starò via tanto. Come potrei star lontano dalla mia signorina?

Ciao piccola, mi raccomando stai un po' dietro alla mamma, sai come è fatta.

Raggiunse la mamma in cucina, prese il sacco della sua roba, mi lasciarono le luci accese e uscirono.

Mamma lo stava accompagnando in stazione, avrebbe preso il rapido delle cinque per Roma.

Allora si chiamavano ancora rapidi, espressi, diretti non ancora frecce o intercity.

Era una fredda mattina di febbraio, soffiava un gelido vento di tramontana, guidò mamma e per tutto il tragitto non si dissero una parola.

Arrivati, tenendosi per mano, si portarono sul secondo binario da dove sarebbe partito e lì sempre tenendosi per mano e guardandosi, forse per imprimere meglio nella memoria ogni particolare del viso, ogni sfumatura dei capelli, qualunque cosa, aspettarono.

Il vento quando soffiava più forte creava dei mulinelli di carte che svolazzavano sui binari e sulle banchine.

Era ancora buio, faceva freddo, ed in cielo non c'era nemmeno una stella, era nuvolo.

L'attesa durò poco, apparvero piccole ma poi sempre più grandi, le luci del treno: stava arrivando, il momento che mia madre avrebbe voluto non arrivasse mai.

Allora mio padre le prese il viso fra le mani, l'accarezzò la baciò dolcemente e le disse:

Ciao, non ti preoccupare tanto questa volta torno presto, vedrai sarà un semplice banale soffio di vento e poi non è come dieci anni fa,

Sta tranquilla non appena arrivo ti chiamo.

Prese il sacco, salì sul treno, le fece un timido saluto con la mano, le porte si chiusero e in breve il treno scomparve nella notte.

Mamma si rimise in macchina e tornò a casa.